

fotoracconto 03/05

Una veduta dal mare dello stabilimento Ilva di Taranto. L'impianto costituisce uno degli esempi più lampanti di come l'industria sia diventata sempre più insostenibile per l'ambiente e per la salute pubblica.

Rifiuti umani

Sono 500 mila i siti inquinati in tutta Europa, 57 le aree in Italia che dovrebbero essere bonificate

Risanarli costerebbe meno degli enormi danni ambientali e sanitari che provocano. Per ora non accade

Ambiente ostile > 8

Bonificare è meglio che curare > 10

Dove cercare le risorse > 12

Tumori infantili e inquinamento ambientale > 14

Ambiente ostile

di **Corrado Fontana**

“**C**hi inquina paga”. Semplice, lineare, ineccepibile. Questo è il principio stabilito dall'Unione europea e messo nero su bianco dalla direttiva 2004/35/CE. Una norma in vigore da nove anni, ma poco applicata, tanto che finora – e purtroppo per diversi decenni a venire – a caricarsi di tutte le conseguenze del danno ambientale sono stati i territori e la salute dei cittadini che abitano o lavorano nei circa 500 mila siti contaminati d'Europa. Aree da bonificare, i cui costi da contaminazione sono stati stimati dalla stessa Ue nel 2006 tra i 2,4 e i 17,3 miliardi di euro l'anno. Una cifra enorme, certo, che toccherebbe in gran parte a imprenditori locali e multinazionali responsabili del problema. Eppure il costo della bonifica dell'intero continente europeo risulta sostenibile se paragonato a quelli assai più spaventosi (sanitari, sociali, da mancata occupazione, per danni alla qualità e produttività agricola, per la perdita d'interesse turistico) che la presenza degli inquinanti genera quotidianamente e a lungo (o lunghissimo) termine.

L'Unione europea ora è preoccupata di ciò, e legifera in merito, pubblica rapporti e studi, cerca di mettere in connessione e uniformare diverse banche dati sanitarie e ambientali per ampliare il monitoraggio. Ma il problema è vissuto anzitutto dai cittadini sulla propria pelle. In particolare da quelli italiani: circa 4,5 milioni abitano nei 187 comuni situati presso i 39 Sin (Siti d'interesse nazionale destinatari di bonifica) e quasi altrettanti vicino a quei 18 Sin “declassati” a competenza regionale nel marzo scorso. Un mese prima che genitori e bambini bresciani occupassero la scuola comunale “Grazia Deledda”, in protesta contro la mancata bonifica del suo terreno, intriso di policlorobifenili (Pcb) e diossine dall'ormai dismesso stabilimento chimico Caffaro; e cinque mesi prima che genitori e bambini di Taranto non potessero entrare nella loro scuola “Grazia Deledda”, sfollati perché l'edificio, troppo vicino al parco minerario e alla coke-ria dell'Ilva, è in attesa della bonifica, già rimandata e ora prevista a inizio 2014.

Centinaia di migliaia i siti contaminati in Europa, con danni all'ambiente e alla salute umana quasi incalcolabili. Bonificarli costa, ma potrebbe essere un affare per tutti, tranne per chi inquina

Non è un teleromanzo

Una battaglia per il diritto alla salute nei siti contaminati d'Italia, che spesso non trova difesa. A dimostrarlo chiaramente è “Sentieri”, ovvero lo “Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento”. Un lavoro imponente, coordinato dall'Istituto superiore di sanità (Iss), che ha esaminato la mortalità per 63 gruppi di cause nel periodo 1995-2002 in 44 Sin (circa 6 milioni di persone in 298 comuni).

Non solo l'indagine certifica un eccesso di mortalità significativo in quei territori, ma, seppure tra qualche caute-

UN BUON PRINCIPIO

Così recita la direttiva 2004/35/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 21 aprile 2004 sulla responsabilità ambientale in materia di prevenzione e riparazione del danno ambientale: «La prevenzione e la riparazione del danno ambientale dovrebbero essere attuate applicando il principio *chi inquina paga*, quale stabilito nel trattato e coerentemente con il principio dello sviluppo sostenibile. Il principio fondamentale della presente direttiva dovrebbe essere quindi che l'operatore la cui attività ha causato un danno ambientale o la minaccia imminente di tale danno sarà considerato finanziariamente responsabile in modo da indurre gli operatori ad adottare misure e a sviluppare pratiche atte a ridurre al minimo i rischi di danno ambientale».

la, si spinge a mettere in relazione le emissioni di impianti specifici (raffinerie, poli petrolchimici e industrie metallurgiche) con le drammatiche risultanze sanitarie, laddove si possa escludere ragionevolmente un ruolo centrale delle esposizioni per motivi professionali. E allora afferma che, in tutti i Sin, tranne Emarese, riconosciuti come tali per la presenza esclusiva di amianto (o di fibre asbestiformi) – cioè Biancavilla, Balan-gero, Casale Monferrato, Broni e Bari-Fibronit – «si sono osservati incrementi della mortalità per tumore maligno della pleura e in quattro siti i dati sono coerenti in entrambi i generi (maschi e femmine, ndr)». Mentre per gli incrementi di mortalità da tumore polmonare e malattie respiratorie non tumorali a Gela e Porto Torres «è stato suggerito un ruolo delle emissioni di raffinerie e poli petrolchimici; a Taranto e nel Sulcis-Iglesiente-Guspinese un ruolo delle emissioni degli stabilimenti metallurgici».

Conto salatissimo

Responsabilità a parte, stiamo parlando di un tasso di “sovrarmortalità” osservata nei Sin che si traduce in 9.969 vittime (circa 1.200 persone l'anno) in 7 anni. Quasi 10 mila individui con un peso di infinite sofferenze, per sé e per i familiari. Per non dire dei costi che ciò comporta per gli Stati. Un'indagine condotta da Favò (Federazione italiana delle associazioni volontariato in oncologia) e Censis nel 2009 dice che l'Italia ha speso 8 miliardi e quasi 400

milioni di euro in costi socio-economici per le patologie tumorali, cioè lo 0,58% del suo Pil (Germania 14,7 miliardi per uno 0,66%; Francia 9,9 miliardi per uno 0,59%; Regno Unito 6,3 miliardi per uno 0,38%). Certo non tutti i malati di cancro lo diventano per inquinamento ambientale, né l'inquinamento provoca solo tumori. Per rendere l'idea della convenienza di una bonifica fatta come si deve basterebbe però leggere uno studio effettuato nel 2009 da Carla Guerriero, cervello italiano in fuga alla London School of Hygiene and Tropical Medicine, sulla situazione in Campania. Ai 143 milioni di euro preventivati da Stato e Regione per bonificare l'area del “Litorale Domizio e Agro Vesuviano”, dove si trovano la maggior parte dei siti di rifiuti pericolosi, si oppone il «valore stimato attuale del beneficio di ridurre il numero di decessi connessi alle scorie, pari a 11,6 miliardi di euro». Non c'è gara. ■

Di notte lo stabilimento Ilva di Taranto aumenta la produzione e di conseguenza le emissioni non controllate, dette non convogliate. Prassi non ufficiale, ma praticata da anni e documentata da PeaceLink.

PER APPROFONDIMENTI:

- *SENTIERI - Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento*, a cura dell'Istituto Superiore di Sanità - 2011
- *SIN ITALY - La bonifica dei siti d'interesse nazionale*, a cura di Greenpeace - 2011
- *Stato di salute della popolazione residente nelle aree a rischio ambientale e nei siti di interesse nazionale per le bonifiche della Sicilia*, a cura del Dipartimento Attività Sanitarie e Osservatorio Epidemiologico - 2012
- *Contaminated sites and health*, a cura della World Health Organization - 2012
- *Soil Contamination: Impacts on Human Health*, a cura della European Commission - 2013
- *Policies to clean up toxic industrial contaminated sites of Gela and Priolo: a cost-benefit analysis*, a cura della London School of Hygiene and Tropical Medicine - 2011



MANNA / PEACELINK

I VELENI DELL'ILVA

Il sito siderurgico di Taranto è produttivo dal 1960: la sua storia è quella del boom economico italiano, realizzato grazie al traino delle industrie di Stato e fermato dalle privatizzazioni. La cessione della siderurgia di Taranto è del 1995, quando il Gruppo Riva fa la sua offerta: il *dominus* dell'operazione è come sempre Romano Prodi. E come sempre resta opaca la cifra che i privati hanno effettivamente pagato. È invece chiaro che la fabbrica spande i suoi veleni per chilometri attorno a sé. Ecco come viene descritta la situazione nel Focus sulla città di Taranto del secondo studio del Progetto Sentieri, l'indagine epidemiologica nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento: «Un'analisi geografica della mortalità tumorale nel periodo 2000-2004 [...] ha mostrato che nella città di Taranto e nel gruppo di comuni circostanti il polo industriale, è presente un eccesso per tutti i tumori tra il 10% e il 13% in entrambi i generi. Per il tumore del polmone l'eccesso varia dal 28% tra gli uomini al 33% tra le donne nella città di Taranto e dal 26% tra gli uomini al 32% tra le donne nei comuni circostanti il polo industriale. Per il tumore della pleura, nella città di Taranto e nei comuni adiacenti al polo industriale, gli eccessi sono del 350% tra gli uomini e oltre 200% tra le donne. Nella città

di Taranto la mortalità osservata è superiore all'attesa per i tumori del pancreas, della mammella e della vescica. Nei comuni più vicini all'area industriale viene misurato un eccesso per la maggior parte delle sedi tumorali analizzate». I periti nominati dalla Procura di Taranto hanno quantificato un totale di 11.550 morti nel giro di sette anni, con una media di 1.650 morti all'anno, soprattutto per cause cardiovascolari e respiratorie e 26.999 ricoveri, con una media di 3.857 ricoveri all'anno, soprattutto per cause cardiache, respiratorie, e cerebrovascolari. I pericolosi inquinanti raggiungono i bambini ed entrano nel ciclo alimentare attraverso gli animali e i prodotti della terra. L'elenco delle sostanze che sparge nell'aria l'Ilva è lungo: ci sono diossine e amianto. Composti a base di ferro e ossidi di ferro, arsenico; tra i metalli le cui concentrazioni sono al di sopra della soglia ci sono molibdeno, nichel, piombo, rame, selenio, vanadio, zinco e platino. Ci sono poi ossidi di azoto, di carbonio e di zolfo. Ci sono gli idrocarburi aromatici policiclici (Ipa) e tra questi il benzo(a)pirene, che risulta tra i cancerogeni certi. Cancerogeno accertato è anche il benzene, che entra a far parte della micidiale miscela che il vento pensa poi a trasportare.

Pa.Bai.